

Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?

La fede nella vita del prete. Tra fragilità e novità inedite

πλὴν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου
ἔλθων
ἄρα εὕρήσει τὴν πίστιν ἐπὶ τῆς γῆς; (Lc 18,8b)

Tre parole sono divenute abituali tra noi per dire la nostra situazione: siamo abitanti di un “*cambiamento d'epoca*” (papa Francesco al convegno ecclesiale di FI) che ci chiede *rinnovamento dell'esercizio ministeriale* e per questo *formazione permanente*, ossia di metterci in “ascolto” delle esigenze del servizio del vangelo che ci è affidato per rielaborare il nostro modo di abitare il mondo, di “lavorare” nella comunità cristiana (cfr. da ultimo, CEI, *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, Roma 2017; Id., *Fare i preti. Esperienze e prospettive per la formazione permanente*, a cura di F. Lambiasi, ed. EDB, Bologna 2014).

Queste tre parole ci domandano di comprendere la formazione come un fatto sistemico che ci chiede di non disgiungere diagnosi (comprensione del cambiamento, che è un poco di più della sua spiegazione), interrogazione della missione che ci è affidata per esserle fedeli in una condizione mutata (dalla custodia/difesa della fede, alla proposta), rivisitazione della nostra figura presbiterale, del nostro modo di porci da presbiteri nel cambiamento (a livello insieme personale e comunitario, interiore e strutturale). È in gioco un modo di porsi e una “organizzazione” dell'agire ministeriale nelle e come comunità cristiane.

La FP avviene dentro l'esercizio del ministero, nei tempi della vita che sono anche i tempi della fede. Vivendo il tempo di Avvento possiamo semplicemente lasciarci provocare da una interpellanza del Vangelo di Lc, evangelista guida di questo anno (anno C). L'interpellanza è una domanda sorprendente di Gesù: «ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

1. La domanda nel contesto di Lc 18,1-14, come domanda da custodire

Solo l'evangelista Luca riferisce questa domanda inquietante di Gesù, come cerniera tra due parabole¹, pure sono proprie del suo vangelo, che hanno come tema il pregare, tema caro a Luca, rappresentato in atto: la parabola della “vedova insistente” e del “fariseo e del pubblicano” (Lc 18.1-8. 9-14). La prima parabola è finalizzata a illustrare la necessità della preghiera perseverante (v. 1: πάντοτε), che sa superare la “stanchezza” (v. 1: μὴ ἐγκακεῖν), la seconda a mettere in guardia da un modello fuorviante, quello espresso dal fariseo al

¹ Per il carattere di cerniera di Lc 18,8b cfr. TH. Popp in R. Zimmermann, *Compendio delle parabole di Gesù*, ed. Queriniana, Brescia 2011, p. 1078.

tempio, che fa della preghiera un monologo teso alla affermazione della propria scrupolosa osservanza come titolo di superiorità (vv. 11-12), a cui fa da contrappunto l'umile invocazione del pubblicano (v. 13: Ὁ θεός, ἰλάσθητί μοι τῷ ἁμαρτωλῷ.). L'unità della sezione è data dal tema della preghiera e dalla sua connessione con quello della giustizia. La funzione di cerniera tra le due parabole, conclude la prima e introduce la seconda, invita a osservare con cura la funzione della domanda e a cercare quale sia il messaggio che Luca ha inteso sottolineare come urgente agli occhi dei suoi destinatari, cristiani della terza generazione (attorno agli anni 90). Sono cristiani che devono fare i conti con la distanza storica dagli eventi fondatori, non è più il tempo dell'entusiasmo degli inizi (Lc 1,1-4), e con un contesto sociale, culturale e politico complesso, ove valori vicini e lontani dal vangelo sono frequentemente mescolati. Dentro questo mondo che sembra avere tutto per dettare la direzione della vita, le piccole comunità cristiane, incaricate dell'annuncio del Vangelo, si trovano esposte ad una duplice condizione di fragilità: da un lato la loro dedizione generosa deve incassare la debole rilevanza culturale e sociale del vangelo: il mondo sembra continuare per la sua strada; dall'altro la debolezza si fa sentire anche al loro interno, i discepoli di Gesù non sono perfetti; la fede non è evidente neppure per loro (Lc 24,13-35), e non è scontato mantenerne la forma evangelica (Lc 1,1-4). Occorre fare i conti con la storia, apprendere ad abitarla nella fede che vi appare spesso marginale, saper riconoscere i segni della presenza del Signore, il senso delle vicende della vita davanti a Dio, il Padre di Gesù risorto, affidarsi alla sua signoria, aiutarsi a vivere sostenuti dal suo Spirito la novità della sua parola².

In questo quadro la vedova della parabola (Lc 18,1-8) che non abbandona la sua domanda di giustizia neppure di fronte a un giudice non interessato a garantirla, è figura esemplare proposta alla comunità cristiana, assicurata da Gesù che Dio invece è del tutto interessato ad ascoltare il suo grido (v. 7). Il rischio a cui si trova esposta è quello di subire le difficoltà che non trovano rapidamente soluzione come disinteresse di Dio, come "ritardo" che porta a sentirlo lontano, come inefficacia dell'appello a Lui, debolezza della sua signoria. Egli invece è sempre pronto, con magnanimità, a darci ascolto. La sua generosità è anche la sua "pazienza", grazia e tempo accordati a ciascuno; Dio, il Padre di Gesù, interviene con la "prontezza" che gli è propria (v. 7: μακροθυμεῖ)³. Nella comunità

² Per gli obiettivi di Luca si può vedere D. Marguerat, *L'historien de Dieu. Luc et les Actes des apôtres*, ed. Bayard, Paris 2018 (part. cap. III, pp. 53-78); dello stesso autore anche, *Quattro vangeli per quattro lettori*, in *Teologia* 33(2008/1), pp. 14-36 (part. 29-35).

³ Le due interrogative retoriche potrebbero essere finalizzate adire la "prontezza" peculiare di Dio, secondo la sua signoria, che compone insieme generosità senza limiti e, per questo, anche la "pazienza".

cristiana l'invocazione perseverante della "giustizia" (4 volte in pochi versetti)⁴ è professione di fede nella sua signoria, è vigilanza nel mondo, non rassegnazione che lo abbandona all'ingiustizia.

La parabola successiva, il fariseo e il pubblicano al tempio (Lc 18,9-14), torna sul tema della preghiera per denunciare il rischio di una sua deformazione: essa non può diventare uno strumento per chiuderci in una presunta superiorità che farebbe dei credenti un mondo a parte, autorizzato a giudicare gli altri come indegni ed esclusi. La parola di Gesù non avalla un servirsi di Dio per un confronto con gli altri a nostra vantaggio (v.11. "non sono come gli altri"). La preghiera non può essere scambiata per un monologo autogiustificativo, ove Dio non avrebbe nulla da dire, e i difetti altrui diventano pretesto per eludere l'appello a "conversione". La "nostra casa" (v. 14) vive della luce del Vangelo se ci riconosciamo sempre graziati dalla bontà di Dio. Soltanto l'umiltà, il riconoscimento che viviamo del dono di Dio, della gratuità della sua generosità, ci fa vedere la sua luce, ci dona di vivere nella sua giustizia (v. 14: κατέβη οὗτος δεδικαιωμένος εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ). La presunzione che ci esime dalla conversione, dalla ricerca e dalla invocazione fiduciosa della misericordia, fa di noi una caricatura, ci pone fuori dalla "giustizia" (v. 14b), della rettitudine delle relazioni che prendono il tono da Dio, dalla sua relazione con noi.

La domanda provocatoria di Gesù che sta tra le due parabole – *ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* – risulta domanda strategica: è finalizzata a mettere in risalto quale è **la domanda che la comunità cristiana deve custodire** quando è alla prese con le difficoltà a cui il Vangelo la espone, dato che esso appare debole rispetto al corso della storia e questa "debolezza" potrebbe indurre o a rassegnarsi (v. 1: *a stancarsi*), o a rifugiarsi in una sua presunta "superiorità" (élite spirituale), come un mondo a parte (il mondo dei giusti). La domanda buona che ci tiene vivi è quella circa la fede all'altezza del "Figlio dell'uomo", del suo venire. Questa fede - "*sulla terra*" - chiede di affidarsi con piena fiducia alla signoria di Dio, alla sua capacità di "fare giustizia", e di riconoscersi "graziati", di non fare della grazia un motivo di superiorità e di marginalizzazione (disprezzo) rispetto agli altri. Il contesto immediato sottolinea che si tratta della fede che non rinuncia a invocare la giustizia e che non si rifugia nella presunzione; ha la sua misura nel "Figlio dell'uomo". Questo titolo cristologico connesso alla parusia parla di Gesù come misura della vita secondo Dio, come

Sullo sfondo si trova probabilmente il riferimento a Sir 35,14-25 che rassicura dell'ascolto della preghiera del povero (v. 22).

⁴ Vi si può sentire un'eco del Sl 43,1: «fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata, liberami dall'uomo perfido e perverso»

criterio di valore. È chiesto dunque alla fede di tornare continuamente a Gesù, all'intero suo percorso tra noi, che per questo Lc ha inteso raccontare (Lc 1,1-4). Questo incessante ritorno al Vangelo di Gesù, che è il Signore Gesù, è il cuore della preghiera, è ciò che la preghiera custodisce, e non può mai essere abbandonato.

2. Una fede che ritorna al Vangelo

È chiesto a tutti noi un duplice movimento: a/ ricentrimento evangelico: la nostra risorsa è la gioia del vangelo (EG), ad un tempo ragione della nostra adesione di fede e dell'annuncio. Il suo carattere gratuito, del tutto immeritato e insostituibile ad un tempo, ci domanda di renderlo disponibile; non abbiamo "diritto" di sequestrarlo per noi, b/ questo incarico, questa "consegna", ci chiede una paziente comprensione del nostro mondo, delle aperture e tentazioni di chiusura al vangelo che porta con sé (è una comprensione paziente, domanda ascolto e implica la rielaborazione del nostro modo di abitare il mondo, di servire la chiesa perché sia in esso segno della prossimità del vangelo a tutti). Dove siamo chiamati oggi a dare voce alla domanda di "giustizia", di scelte che rendano onore alla dignità dell'umano, di ogni persona? Dove occorre demitizzare la legittimazione di privilegi davanti a Dio?

È importante partire con domande generatrici, capaci di metterci in cammino verso "una trasformazione missionaria" (EG I): a/ quale è il centro del vangelo, come possiamo dirlo oggi come messaggio di salvezza, come risorsa "imprevista" per il compito di diventare umani? ("*giusti*" secondo il vocabolario della doppia parabola di Lc 18), b/ quale comprensione del cambiamento d'epoca, del passato da cui veniamo, ci aiuta a collocarci evangelicamente nel presente? (senza nostalgie, senza sogni di riconquista, di crearci qualche "isola felice" [tentazione settaria..], senza omologazioni, ma in fedeltà di servizio?). La "differenza" cristiana chiede di essere vissuta come dono per tutti (valenza missionaria intrinseca)⁵.

Siamo sollecitati a una fede che ritorna al Vangelo, che si interroga su quale forma di annuncio gli corrisponda, così da suscitare, alimentare una figura "sana", salvifica della fede, una figura evangelica della fede.

Abbiamo alle spalle un'epoca di quasi sovrapposizione/corrispondenza tra chiesa e società a cui è seguita una stagione (più breve), di parziale presa di distanza-tensione. Ora

⁵ Il cammino della fede in occidente, sembra dare rilievo a una oscillazione-tensione non solubile, ma da assumere consapevolmente: tra istanza di inculturazione ("vivibilità" del vangelo in forme concrete) e rilievo della sua eccedenza, gratuità. Mantenere questa tensione aiuta a custodire la figura evangelica della fede nel suo carattere di "buona notizia" (*propter non homines*) e di grazia che eccede, annuncia un compimento oltre la storia. Suggerisce alla chiesa la sua figura "profetica" ad un tempo accogliente/paziente e "critica", che appella alla conversione come "grazia".

ci troviamo dentro una società complessa, come una “minoranza” tra altre portatrici di modi di vivere, sentire, orientarsi... . Dalla custodia della fede, siamo in parte transitati alla sua difesa; ora ci rendiamo conto di essere chiamati alla proposta della fede e ad accompagnare il suo cammino nella esistenza concreta delle persone, negli spazi umani che abitano (senza tuttavia che sia facile ridisegnare in questa direzione il nostro agire pastorale complessivo)⁶. Occorre farsi consapevoli che la rielaborazione consistente del nostro “dispositivi pastorali” (l’agire ecclesiale come servizio alla vita di fede) implica anche la cura di atteggiamenti, attitudini e competenze che suppongono un ritorno alla formazione non di poco conto (l’abitudine appartiene all’economia dell’adulto...). La nostra domanda è oggi: come possiamo servire il nascere, ri-nascere, della fede, come la nostra azione pastorale può divenire diakonia dello Spirito, unico all’altezza del compito? La cosiddetta “rottura della trasmissione” oggi ci fa meglio capire che la fede non è trasmissibile e al tempo stesso chiede ministero (logica dell’incarnazione per l’azione dello Spirito). Il discernimento dello Spirito emerge qui come forma interiore del ministero: dove passa nella vita delle persone il soffio dello Spirito? Si tratta di ascoltare insieme come la parola giunge a ciascuno dentro i suoi modi di reagire alla vita e di agire. Dove e come la presenza del Signore Gesù si rivela feconda nella strutturazione della persona?⁷

3. Vie che si intravedono: figura dell’annuncio e figura della fede

- *un annuncio del vangelo come sorpresa di Dio, grazia di umanità.* Il Dio Padre di Gesù è un “fuori programma”, il non preventivabile da parte nostra, non “prodotto” dalla nostra storia, eppure arrivato a noi (Lc 1,1-4). È “sorpresa” che accende la vita, disponibile per tutti nel modo d’essere umano di Gesù Signore accolto e custodito dalla comunità dei suoi discepoli. Ciascuno può farne esperienza, nei modi nuovi secondo i quali ci porta ad agire e reagire, ad abitare il nostro mondo, il tessuto quotidiano della nostra vita.
- *un annuncio che raduni in fraternità.* Il Vangelo diventa grazia di elaborare insieme la risposta al Signore, la messa in opera della sua fecondità nella nostra vita. La sua

⁶ Possiamo chiederci perché si sia realizzato il percorso di risalita, ossia dalla situazione alla recezione magisteriale, mentre più problematico ci è risultato il percorso di discesa, dalle indicazioni magisteriali alla pratica pastorale (cfr. Paolo VI, EN 51-52). È la domanda che fa capire l’urgenza della formazione permanente.

⁷ Qui non sarebbe inutile tornare a meditare la parabola del nostro occidente divenuto complesso (diversità nello spazio del quotidiano), globalizzato (interdipendente), a rete variabile...(la vita può essere programmata e riprogrammata). L’uscita dalla “tutele” non è interpretabile solo come vittoria dell’individualismo, ma anche come intuizione del “gratuito” quale carattere del valore che corrisponde alla dignità della persona umana, della sua libertà. Il gratuito non necessariamente il “facoltativo”, ma può essere anche il più necessario! (come l’essere ben voluti...).

eccedenza ci porta ad apprezzare l'apporto di ciascuno, ad apprendere gli uni dagli altri, a riconoscere e sviluppare doni e ministerialità diverse. Il sogno che il vangelo autorizza è diventare un "bene" ciascuno per l'altro, in una fraternità goduta e invocata come grazia che il Signore mantiene disponibile (è l'invocazione di ogni eucaristia). Si tratta della nuova giustizia del regno di Dio⁸.

- *un annuncio che dia coraggio alla profezia.* Il vangelo è in grado di produrre una "nuova immaginazione" della vita che apre possibilità inedite di abitare le sue esperienze costitutive, tramite la creatività dell'amore che genera iniziativa gratuita, perdono, gratitudine; nega al male l'ultima parola, aspetta il ritorno del Signore (nessuno non immagina che possiamo far tornare i conti da noi...)
- *una fede come grazia di umanità,* fede che salva, risana la vita, le conferisce una figura "bella", donandole un nuovo ordine e direzione, rielaborando i criteri "attraverso cui diamo "peso" ai diversi tratti della nostra esistenza. È la fede che riconosce il vangelo come risorsa ineguagliabile per concorrere all'impegno che accomuna gli umani: diventare umani umanizzando il mondo, uscendo dalle disumanità che appesantiscono la vita, che creano gli ultimi, lo "scarto".
- *una fede interrogante ed interrogata ad un tempo.* Una fede che consente alle domande della vita di venire a parola, di diventare interrogazione al Signore, alla sua parola nella comunità dei discepoli; una fede che riconosce che il Signore è pure titolare di domande per i suoi (a partire da quella originaria: dove è tuo fratello, fino a quella di Lc 18,8b: dove è riposta la tua fede).
- *una fede che si fa annuncio nella forma della profezia.* È la fede che nel mondo assume la condizione di vicinanza come grazie e appello di prossimità (l'inverso della posizione del fariseo al tempio), come ricerca di incontro e scambio. È una fede che prende l'iniziativa perché ci sia posto per le domande di senso, ove la speranza sia custodita per tutti. Una fede che rende conto di ciò a cui il vangelo "autorizza", che rende affidabili perché fa capire che cosa ci si può aspettare dai cristiani, e toglie al negativo, al male la pretesa dell'ultima parola.
- *un annuncio e una fede che si incontrano nella celebrazione.* Perché celebrare è dare risalto a ciò che sta al centro e dà direzione, coerenza. Qui figura del Vangelo e figura della fede si corrispondono e suggeriscono il campo, il percorso dell'incontro. Un

⁸ Che la grazia di fraternità ci coinvolga come presbiteri risulta evidenti dallo statuto di servitori di fraternità!

annuncio e una figura della fede nei quali possiamo riconoscerci graziati ed espressi, perché il Vangelo è perché grazia e servizio di umanità.

Per fare un passo nel servizio di questa figura di annuncio e di fede possiamo sempre [ri]-partire da una domanda: quale buona notizia contiene questa pagina di vangelo che ci è consegnata per oggi? Quale grazia di umanizzazione, quale figura della fede sollecita, come possiamo servire questa figura della fede “sulla terra”, su questa nostra terra, oggi, in modo che il Figlio dell’uomo la possa trovare al suo ritorno?

Quale figura della fede secondo il vangelo?

Lc 18,1-14

¹Ἐλεγεν δὲ παραβολὴν αὐτοῖς πρὸς τὸ δεῖν πάντοτε προσεύχεσθαι αὐτοὺς καὶ μὴ ἐγκακεῖν, ²λέγων· Κριτὴς τις ἦν ἐν τινὶ πόλει τὸν θεὸν μὴ φοβούμενος καὶ ἄνθρωπον μὴ ἐντρέπόμενος. ³Χήρα δὲ ἦν ἐν τῇ πόλει ἐκείνῃ καὶ ἤρχετο πρὸς αὐτὸν λέγουσα· Ἐκδίκησόν με ἀπὸ τοῦ ἀντιδίκου μου. ⁴καὶ οὐκ ἤθελεν ἐπὶ χρόνον, μετὰ ταῦτα δὲ εἶπεν ἐν ἑαυτῷ· Εἰ καὶ τὸν θεὸν οὐ φοβοῦμαι οὐδὲ ἄνθρωπον ἐντρέπομαι, ⁵διὰ γε τὸ παρέχειν μοι κόπον τὴν χήραν ταύτην ἐκδικήσω αὐτήν ἵνα μὴ εἰς τέλος ἐρχομένη ὑπωπιάζῃ με. ⁶εἶπεν δὲ ὁ κύριος· Ἀκούσατε τί ὁ κριτὴς τῆς ἀδικίας λέγει· ⁷ὁ δὲ θεὸς οὐ μὴ ποιήσῃ τὴν ἐκδίκησιν τῶν ἐκλεκτῶν αὐτοῦ τῶν βιώντων αὐτῷ ἡμέρας καὶ νυκτός, καὶ μακροθυμεῖ ἐπ’ αὐτοῖς; ⁸λέγω ὑμῖν ὅτι ποιήσῃ τὴν ἐκδίκησιν αὐτῶν ἐν τάχει. πλὴν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἐλθὼν ἄρα εὐρήσει τὴν πίστιν ἐπὶ τῆς γῆς;

⁹εἶπεν δὲ καὶ πρὸς τινὰς τοὺς πεπειθότας ἐφ’ ἑαυτοῖς ὅτι εἰσὶν δίκαιοι καὶ ἐξουθενοῦντας τοὺς λοιποὺς τὴν παραβολὴν ταύτην· ¹⁰Ἄνθρωποι δύο ἀνέβησαν εἰς τὸ ἱερόν προσεύξασθαι, ὁ εἷς Φαρισαῖος καὶ ὁ ἕτερος τελώνης. ¹¹ὁ Φαρισαῖος σταθεὶς πρὸς ἑαυτὸν ταῦτα προσηύχετο· Ὁ θεός, εὐχαριστῶ σοι ὅτι οὐκ εἰμι ὡσπερ οἱ λοιποὶ τῶν ἀνθρώπων, ἄρπαγες, ἄδικοι, μοιχοί, ἢ καὶ ὡς οὗτος ὁ τελώνης· ¹²νηστεύω δις τοῦ σαββάτου, ἀποδεκατῶ πάντα ὅσα κτῶμαι. ¹³ὁ δὲ τελώνης μακρόθεν ἐστῶς οὐκ ἤθελεν οὐδὲ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐπάρει εἰς τὸν οὐρανόν, ἀλλ’ ἔτυπτε τὸ στήθος αὐτοῦ λέγων· Ὁ θεός, ἰλάσθητί μοι τῷ ἁμαρτωλῷ. ¹⁴λέγω ὑμῖν, κατέβη οὗτος δεδικαιωμένος εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ παρ’ ἐκεῖνον· ὅτι πᾶς ὁ ὑψῶν ἑαυτὸν ταπεινωθήσεται, ὁ δὲ ταπεινῶν ἑαυτὸν ὑψωθήσεται.